

Rarità Carlo Linati edito da Aragno

Sotto processo per l'abbraccio con una betulla

di Cristina Taglietti

Viaggiatore, narratore, prosatore d'arte, collaboratore di numerosi quotidiani (tra cui la Terza pagina e «La Lettura» del «Corriere della Sera» albertiniano), Carlo Linati è stato un esponente minore ma significativo della tradizione letteraria lombarda che da Manzoni arriva a Dossi e Gadda, un «paesaggista» arguto e terso che, in anni d'autarchia culturale, seppe dedicarsi a un'intensa attività di traduzione di autori anglosassoni come Synge, Yeats ma soprattutto Lawrence e Joyce che per primo fece conoscere in Italia. Nato a Como nel 1878, morto nel 1949 a Rebbio (nel Comasco), si formò nell'ambiente delle riviste più importanti del tempo, come «La Voce», «La Ronda», «il Convegno».

Ora da Aragno esce una documentatissima edizione dell'esordio narrativo dello scrittore che alla sua terra dedicò molti dei suoi scritti. *Il tribunale verde* (pp. 44, € 15) che raccoglie le due edizioni del 1906 e del 1919, è a cura di Ermanno Paccagnini, che ha svolto un'accurata ricerca di fonti e di archivi. «Uscito di collegio (il Cicognini di Prato

che ebbe tra i suoi alunni Gabriele d'Annunzio, ndr) e venuto ad abitare nel comasco, mentre già mi si apprendeva quella maledetta mania del girovagare, stampai alla macchia e a mie spese un volumetto per nozze» raccontò lo scrittore nel 1928 su «La Fiera letteraria». *Il tribunale verde*,

spiegava, era il frutto delle sue «prime esaltazioni mistico-oniriche nella natura». Una plaquette come dono di nozze, numerata, di sole 100 copie e 36 pagine, che vide la luce nel 1906, in occasione del matrimonio dell'avvocato milanese Anton Mario Antonioli che sposava una signorina di Locarno, Maria Volonterio.

Il volumetto ebbe ben sei edizioni, con cure di stampa e composizione di diversa qualità che Paccagnini analizza con devota acribia. La storia, come racconta lo stesso Linati, ha a che fare con «una causa di oltraggio al pudore che mi venne intentata dal Mondo Vegetale per aver io abbracciata in un momento di panica distrazione una gentile betulla, in cospetto di tutta la gente ve-

getale, e del processo che seguiva davanti all'Alta Corte degli Alberi d'alto e di basso fusto». L'ironia liberatoria, che sconfina nella parodia del mondo giuridico (Linati subisce il volere del padre che, al tempo, lo vuole praticante avvocato), è immediata: arrestato da due pungitopo mentre abbraccia la gentile alberella, il protagonista viene immediatamente tradotto al tribunale vegetale, presieduto da un vecchio Pioppo «allampanato polveroso ingiallito tutto acciacci e malumore» con a lato due «Peri de' più turgidi e fatticci» che spirano da ogni poro «casalinga floridezza, ruminante benessere, asmatica cordialità». L'oltraggio al pudore vegetale è subito giudicato davanti a un'attenta folla di curiosi di ogni lignaggio. Nelle tribune riservate fanno bella mostra di sé due magnifiche roveri «con quella lor aria di signorotte che vanno alla messa grande», accanto ai castani «forzuti come butteri di Maremma», mentre il cipresso tiene per mano un piccolo tasso barbasso. Nei popolari, mal trattenuta da sbarre, c'è «la santa canaglia vegetale»: pomodori, ortiche, fagioli, sambuchi e quant'altro.

Il racconto procede in una delizia di divertimento e inventiva in cui la requisitoria del pubblico ministero, un azzimato Abete profumato di trementina, contro gli umani «disbosicatori e bruciatori di gramigne» suona oggi più vera che mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

